

il **B**radiplo

FESTINA LENTE
"affrettati ma con giudizio"

Periodico di socioterapia e vita quotidiana

- Notizie dall'AIST 2
- LA TOLLERANZA 3
- Rete Interculturale 5-14
- FORMAZIONE 15-16



IL GIOCO/NON GIOCO DI GIANNI RODARI

L'INTEGRALITÀ DELL'AUTONOMIA: DALLA FAMIGLIA, ALLA SCUOLA, AL MONDO



Nell'ambito delle attività del C.U.S.E. e D.S. sulla **SOCIEtà DIPENDENTE**
E delle iniziative dell'ANNO RODARIANO ABRUZZESE 2010
promosse dal Sistema Bibliotecario Provinciale di Chieti
si presenta l'iniziativa:

Per Chieti, per l'intera regione, per l'Abruzzo

IL GIOCO/CON IL GIOCO/CON I GIOCHI/CON LE STORIE

L'integralità dell'autonomia: dalla famiglia alla scuola al mondo

SABATO 4 DICEMBRE

ORE 9.00 - Palazzo della Provincia di Pescara,
Sala Tinazzi

TAVOLA ROTONDA

Saluti:

Prof. M. Cascavilla - Preside, Facoltà di Scienze
Sociali, Università G. d'Annunzio, Chieti

Prof. G. Bonetto - Preside, Facoltà di Scienze
della Formazione, Università G. d'Annunzio, Chieti

Prof. F. Lalle - Direttore, Sistema Bibliotecario di Chieti-
Relatori:

Prof. T. Viola - Direttore, Biblioteca Comunale di Ortona

Prof. V. Ongini - Ufficio Ingresso alunni stranieri
MUR

Prof.ssa G. Giovannini - Sociologa, Università di
Bologna

Prof. B. Siboti - Esperto di giochi e scrittura
creativa

Prof. L. Benvenuti - Sociologo e Sociolinguista,
Università di Chieti

ORE 11.30 - Scuola Media Tinazzi, Pescara

ATTIVITÀ LABORATORIALI - Scuola Media Tinazzi
"Di e con le storie nella costruzione della fantasia oggi"

Conduttori:
Prof.ssa Giovannini, Prof. Siboti



Partners di



In collaborazione con



di **Fiorella Paone**

Il Progetto **IL GIOCO/NON GIOCO DI GIANNI RODARI**, promosso dal Centro di Ricerca di Sociologia della Prevenzione diretto dal Prof. Leonardo Benvenuti, che si inserisce nelle iniziative in programma per l'Anno Rodariano Abruzzese, promosso dal Sistema Bibliotecario Provinciale di Chieti, dalla biblioteca di Ortona, dall'Università G. d'Annunzio di Chieti e dalle Biblioteche provinciali abruzzesi, vuole essere un modo non solo di ricordare Gianni Rodari a 30 anni dalla sua morte, ma anche di riflettere insieme sulla grande eredità culturale che ci ha lasciato.

La riflessione sull'importanza dello sviluppo della "creatività" per la formazione di ogni persona nella sua integralità, di cui l'autore ci parla in uno dei suoi testi di maggior successo, *La grammatica della Fantasia*, è il motore che spinge a riflettere su quali siano le forme in cui oggi si può declinare questa lezione.

Qual è oggi la rappresentazione socialmente dominante di gioco? E quali sono i processi storico sociali che l'hanno determinata? In che modo essa può influenzare il nostro rapporto col bambino e il suo processo di crescita? È possibile leggere le idee rodariane -riassunte nei termini del "gioco con le storie"- in funzione di una riflessione che parta dai nuovi media e che permetterebbe di considerarle come uno dei possibili strumenti di prevenzione e/o intervento su eventuali forme di disagio a origine sociale che si dovessero innescare durante il periodo di socializzazione?

Il tentativo di rispondere a tali domande sarà l'occasione per indagare le radici collettive e sociali delle attuali sfide dell'educazione e per rileggere la lezione di G. Rodari e dai suoi "giochi con le storie" nell'ottica delle trasformazioni comunicazionali dell'attualità.

SOCIOTERAPIA E MEDIAZIONE FAMILIARE

di **ANTONIO FERRARA**

Grande Apertura nel weekend 29-31 ottobre 2010 per il secondo anno del corso di Socioterapia e Mediazione Familiare che si tiene alternativamente tra Bologna e Scafati (Sa).

La cofondatrice dell'AIMEF (Associazione Italiana Mediatori Familiari) dott.ssa Isabella Buzzi si è prestata allo svolgimento di tre giorni di lezione in cui sono stati trattati temi di grande rilievo per futuri Mediatori.

La dott.ssa Buzzi sin dall'inizio delle sue lezioni, è riuscita a trasmettere la passione di una persona che da sempre dedica ogni istante della sua vita ad un progetto di utilità e rilevanza sociale come la Mediazione Familiare. La Mediatrix Familiare, durante le lezioni, ha chiaramente espresso le differenze fra consulenza - mediazione - terapia, ma soprattutto i confini fra le dette aree che non sempre risultano ben definite e che rischiano di creare mediazioni non proficue. Importanti sono state le numerose prove pratiche che tutti i corsisti hanno potuto affrontare sotto la supervisione e i consigli della dottoressa.

Personalmente come partecipante al corso mi ritengo fortunato ad aver potuto conoscere colei che ha lavorato fin dall'inizio sulla materia: ci ha dato la possibilità di poter conoscere la nascita della materia, non solo come teorizzazione, ma come evento scaturito dal lavoro accanto e per le persone.

Si ricorda che il prossimo incontro che si svolgerà a Scafati, sarà il 29-31 Gennaio 2011 e che è possibile iscriversi al corso contattando il sito www.aistsocioterapia.org.

COME ANNUNCIATO NEL NUMERO DI SETTEMBRE PUBBLICHIAMO IL LAVORO DI RIFLESSIONE CONDOTTO DAL GRUPPO DELLA REDAZIONE SUL PERCORSO INTERRELIGIOSO-INTERCULTURALE DEGLI ULTIMI MESI. I CONTRIBUTI SONO CORREDATI DALLE STELI DI ROSETTA [TRADUZIONI SOCIOTERAPEUTICHE] E DALL'EDITORIALE SULLA TOLLERANZA DI LEONARDO BENVENUTI.

LE RIFLESSIONI SONO INSERITE NEL PERCORSO DELLA RETE DEI MEDIA INTERCULTURALI IN EMILIA ROMAGNA

LA TOLLERANZA

-editoriale-

LA PAZIENZA E L'ATTESA MANIFESTATA DA ALCUNI NOSTRI LETTORI; LE DIFFICOLTÀ DOVUTE ALL'ACCUMULO DI IMPEGNI; LE TANTE PERSONE CHE HANNO RICHiesto IL NOSTRO AIUTO;

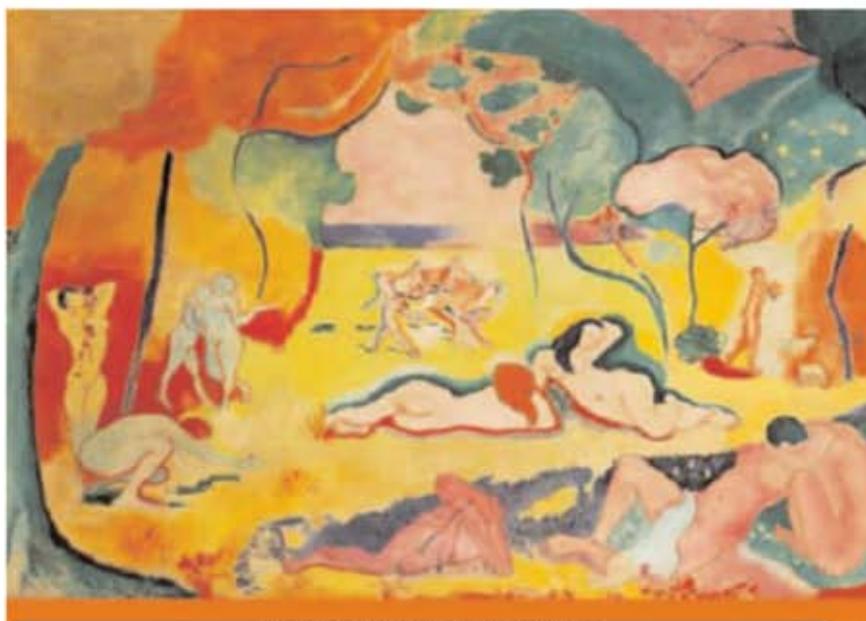
di LEONARDO BENVENUTI

l'incalzare degli impegni della vita quotidiana; le conseguenze di progettazioni ardite che, richiedendo il massimo impegno, ci impediscono di decollare nell'onnipotenza e nell'autoreferenzialità; le necessità di studio che, mano a mano che la conoscenza progredisce, lasciano sempre meno spazio alla bellezza delle intuizioni per richiedere il passaggio ad una formalizzazione che ne permetta la sistematizzazione ai fini della progettazione di interventi e della comunicabilità a studiosi ed interessati; le famiglie con le loro giuste necessità; ecc., ecc.: tutte queste situazioni ed esigenze hanno ritardato (ma, alla fine, anche permesso) l'edizione di questo numero della nostra rivista che, non a caso, si chiama il Bradipo.

Ebbene tutto questo, e tanto altro ancora, potrebbe richiedere "tolleranza"?

Automatica la domanda di cosa essa sia.

Automatica anche la risposta che vede un suo inquadramento nella nostra disciplina, la socioterapia, ai fini di aggiungere conoscenza a conoscenza, e cioè a quanto già affermato nella letteratura scientifica e non. Per questo partiamo dall'uomo e da quelle sue forme organizzative che vanno dalle dimensioni collettive e corali dell'oralità alla solitudine/socialità



La gioia di vivere 1906, Matisse

dell'individualismo e della soggettività.

Come vedremo anche in alcuni articoli di questo numero, quella di tolleranza è una nozione passibile di interpretazioni contraddittorie a seconda dei climi culturali, intellettuali e morali all'interno dei quali viene analizzata.

La frase di Voltaire ricordata nell'articolo di Maurizio Maccaferri ("disapprovo ciò che dici ma difenderò fino alla morte il tuo diritto di dirlo") è uno dei punti di volta per una trasformazione della nozione in concetto: all'ecumenismo dell'oralità - tipico, ad esempio, dell'impero romano che faceva propri molti costumi e reli-

gioni dei paesi conquistati (a meno che non venissero percepiti come particolarmente intolleranti) o delle culture delle isole dell'oceano pacifico che accoglievano con curiosità e trasporto lo straniero, e cioè chi proveniva dall'esterno della propria isola, anche per ragioni di mescolanza secondo una promiscuità che oggi è interpretabile in un'ottica di rinnovo dei patrimoni genetici - si sostituisce, nella modernità, la valutazione egoistica e autoreferente del singolo che edifica la propria società fatta di azioni individuali e conseguenti all'approccio teorico della soggettività. Così l'affermazione "io" "difende-

rò fino alla morte il tuo diritto" è già un'affermazione autoreferente, la cui portata non è evidente a priori:

- nelle culture orali la delega della gestione dell'intolleranza è attribuita a un'autorità religiosa o laica: la portata di tale situazione non è valutabile se non nei termini di comportamenti di attacco sovente indiscriminato e feroce alle vittime dell'intolleranza, vedi quello che succede in tanti paesi del mondo attuale;

- nelle culture dell'individualismo e della soggettività l'intolleranza diviene parcellare e nucleare e si trasforma in comportamenti progettati da ogni singolo individuo che diviene una sorta di micromotore, progettista ed autore di una innumerevole quantità di micro-crudeltà, al di là del fatto che possano sfociare in situazioni macro-crudeli: e questa è la foglia di fico di molte situazioni di razzismi e di autoritarismi localistici (o micro-crudeltà).

In parallelo con questi approcci si possono dare due definizioni della tolleranza, rispetto all'accettazione dell'altro o del punto di vista dell'altro:

- nel caso dell'oralità essa è un aspetto della referenza e deve essere resa possibile da una sorgente più o meno collettiva di comando (religioso, consuetudinario, familistico, ecc.);

- nel caso della soggettività è conseguenza di un potere individuale che rende il singolo ancora più legato alla propria autoreferenza sia nel caso in cui sia tollerante, sia nel caso in cui non lo sia: la referenza diventa sublime o negata proprio in conseguenza di una sorta di esercizio del potere di disponibilità verso l'altro o sull'altro.

Alle radici della visione individualista vi è l'autoreferenza, quella condizione in cui la persona si ritrova ad essere contemporanea-

mente colui che agisce e colui che imposta i valori a cui improntare i propri comportamenti e che viene riassunto nella frase "essere contemporaneamente giudice ed attore delle proprie azioni".

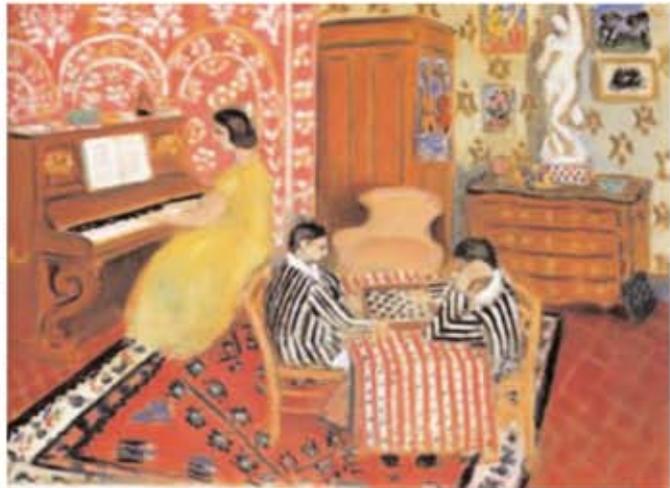
Così, ad esempio, nel caso del rapporto genitore/figlio: forse il primo deve essere tollerante rispetto al secondo? e/o viceversa? Indubbiamente la risposta più facile ad entrambe le domande potrebbe sembrare quella affermativa ma, a ben vedere, potrebbe non essere la più corretta poiché, per loro, potrebbero configurarsi significati diversi da quelli apparenti:

- nel caso di una cultura orale la risposta è relativamente facile per la presunzione che l'anziano sia depositario delle conoscenze di vita e della cultura del gruppo

di appartenenza, il giovane, dunque, dovrebbe imparare, per cui non vi può essere spazio per la tolleranza ma solo per il riconoscimento dell'importanza dell'esperienza: è giusto che, prima di agire, ascolti i consigli dagli anziani in quanto portatori di saggezza proprio perché, potremmo dire, quanto meno sono riusciti ad arrivare all'anzianità;

- nel caso delle culture postcinquecentesche (o dell'individualismo e della soggettività) la tolleranza è comprensibile (ma non condivisibile) soprattutto perché può confinare con un atteggiamento di sopportazione e di sufficienza dell'attore nei confronti del genitore - e non solo verso di lui ma anche verso tutti coloro

cui neghi l'autorità per intervenire sulle proprie cose - come una quasi affermazione di sua obsolescenza (vera o presunta) o della sua incapacità di essere attuale. Tale convinzione spesso è talmente forte da appartenere anche al genitore che finisce per il considerare quello giovanile come il migliore degli stati possibili, vagheggiato per il resto della vita. Tale nostra cultura porta, troppo spesso, i giovani a comportarsi con l'arroganza di chi si affaccia alla vita a partire dalla freschezza delle proprie esperienze, delle



Pianista e giocatori di dama 1924, Matisse

proprie conoscenze e/o dei propri studi.

Questa è una situazione tipica dalle culture dell'alfabetizzazione di massa in poi proprio perché permette ai singoli di farsi un'esperienza personale anche se del tutto virtuale in quanto costruita non nella relazione con le persone o con l'ambiente ma indirettamente leggendo e apprendendo, in passato, dai prodotti tipografici e, oggi, da quelli neo-mediali.

Nel caso dell'oralità la tolleranza verrebbe a coincidere con il riconoscimento dello status di discendente del figlio a favore dell'eventuale competenza del genitore, che a propria volta dovrebbe riconosce-

re e dare al figlio i tempi necessari e personali per l'apprendimento. Nel secondo caso la tolleranza potrebbe configurarsi, per il figlio, con un addestramento all'autoreferenza, a fronte di una sorta di riconoscimento, come ricordato, o di un'ammissione di inferiorità, da parte del genitore, dovuta ad una più o meno precoce obsolescenza dell'adulto e/o dell'anziano. Seguono due articoli uno del già ricordato Maurizio Maccaferri e l'altro di Davide Bracchi che mette a fuoco il problema della tolleranza rispetto all'interculturalità e all'incontro che abbiamo avuto con Monsignor Ottani.

La riflessione è indubbiamente incentrata sull'autoreferenza culturale della nostra società anche se vi è un forte tentativo di distaccarsi da quest'ultima: in questo senso si possono comprendere i danni causati da quei micromotori di cui parlavo rispetto alle incomprensioni capillari che possono colpire coloro che dovessero ritrovarsi ad essere ospitati nel nostro paese. Seguono due interventi, uno, di Pierluigi Graziani, sulla filastrocca e sull'importanza dei ritmi corporei e musicali rispetto a quanto si intende esprimere, soprattutto in campo religioso, e uno sul legame tra immigrazione e integrazione culturale, di Mattia Tascone.

L'argomento religioso riscuote sempre molto interesse e l'incontro con un prete ortodosso ha calamitato l'attenzione della redazione: padre Dionisios Papavasileiou ha fatto il punto sui legami tra le due chiese e l'argomento ha suscitato alcune riflessioni, quali quelle di D. Bracchi, di P. Graziano, di G. Sida e di V. Magri.

TOLLERANZA, UGUAGLIANZA E RISPETTO

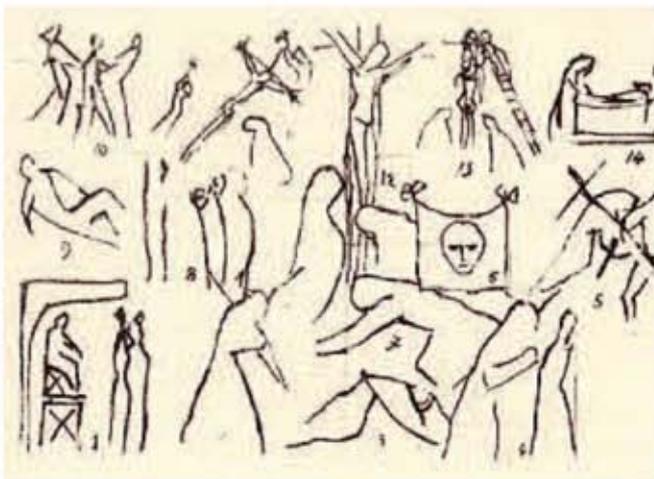
IL TERMINE TOLLERANZA APPARE SEMPRE PIÙ SPESSO NEL DIBATTITO PUBBLICO ODIERNO. IN ALCUNI AMBITI, LA TOLLERANZA SEMBRA QUASI DIVENTATA UNA

di MAURIZIO MACCAFERRI

discriminante per distinguere le varie correnti di pensiero o le diverse posizioni politiche. Ci si accusa vicendevolmente di essere troppo o troppo poco tolleranti; ci si definisce paladini della "tolleranza zero" - concetto coniato dall'ex sindaco di New York Rudolf Giuliani - o al contrario fautori della lotta all'intolleranza. La tolleranza può cioè

diventare uno slogan, la cui valenza varia a seconda di chi lo conia, con il forte rischio di abusare del termine perdendosi in ragionamenti di senso comune. Un'analisi più attenta del significato del concetto di tolleranza può essere utile a chiarire e qualificare il dibattito. Un primo contributo ci viene dal grande filosofo francese Voltaire, uno dei massimi esponenti dell'Illuminismo. Voltaire prende di mira soprattutto l'intolleranza religiosa, il fanatismo, la superstizione, e vede la tolleranza quale conseguenza necessaria della condizione umana. La sua famosa frase "disapprovo ciò che dici ma difenderò fino alla morte il tuo diritto di dirlo" racchiude il significato profondo che l'autore francese attribuisce al nostro termine. Tolleranza non significa

accettazione indifferenziata di qualsiasi opinione, bensì la possibilità di svolgere realmente un dibattito scevro da quei pregiudizi



Via Crucis, Matisse

zi che secondo Voltaire sono causa di oscurantismo. La posizione del filosofo francese è evidentemente figlia dell'epoca in cui viene espressa. Ricordiamo che Voltaire vive nel 1700, secolo in cui cominciavano ad affermarsi - anche grazie all'Illuminismo - quegli assunti tipici della società post-cinquecentesca (tipografica, nei nostri termini), vale a dire l'uguaglianza e, soprattutto, la soggettività. La tolleranza di Voltaire appare, quindi, essere la premessa per un atteggiamento che richiede che tra le persone che la mettono in pratica vi sia una condivisione di quella cultura che porterà in seguito alla Rivoluzione Francese e ai suoi principi ispiratori (libertà, uguaglianza e fraternità).

Un secondo contributo ci può venire dal Dizionario della lin-

gua italiana Devoto Oli che definisce la tolleranza come un "atteggiamento teorico e pratico di rispetto o di indulgenza nei riguardi di azioni o convinzioni altrui, anche se in contrasto con le proprie." La tolleranza è anche definita come "capacità di tollerare, senza subire danni, quanto in sé è o può essere spiacevole". All'interno di questa definizione appare una differenza che ci può essere molto utile ai fini dell'obiettivo che ci siamo dati in questo articolo. Il concetto di tolleranza sembra, qui, essere collegato ad un atteggiamento di rispetto o ad un atteggiamento di indulgenza. Nel primo caso siamo di fronte ad una posizione etica, laddove il rispetto può essere non solo per le opinioni altrui ma anche e soprattutto per l'altro in quanto persona. Nel secondo caso siamo di fronte ad una posizione più debole. L'indulgenza può presupporre a propria volta due situazioni differenti. Nella prima la tolleranza nei confronti dell'altro può avvenire solo fino ad una certa soglia (senza subire danni) - oltre la quale non si è più indulgenti e quindi non più tolleranti. Nella seconda si può arrivare alla sopportazione, che presuppone a monte una supremazia da parte di chi sopporta nei confronti di colui che viene sopportato. In questo caso non si può parlare di tolleranza perché la sopportazione non avviene in base ad un principio ma può avvenire in base ad un interesse strumentale - sopporto perché trova convenienza a sopportare. Come dicevamo più sopra, il



Le Platane, Matisse

concetto di tolleranza di Voltaire è nato all'interno di una prospettiva culturale e storica oggi in via di superamento. Teorizzare l'uguaglianza ha in alcuni casi significato legittimare la diversità - si è uguali a partire dal possesso di certe caratteristiche - introducendo etichettamenti ed esclusioni estranei ad altre culture diverse dalla nostra. La tolleranza non deve basarsi sulla condivisione culturale, altrimenti si assiste alla schizofrenia di tanti tolleranti a parole ma abbastanza intolleranti nei fatti, soprattutto quando vengono colpiti gli interessi individuali -. La tolleranza deve basarsi su un presupposto etico, che appunto consiste nel rispetto della persona in quanto tale, indipendentemente da ogni identità ed appartenenza. Occorre tollerare i comportamenti delle persone soprattutto quando queste ultime si mostrino disponibili a cambiarli qualora si dimostrassero non condivisibili. La tolleranza e il rispetto

non devono invece essere applicati ai principi morali. Non c'è tolleranza nei confronti di comportamenti e opinioni che si ispirino a principi che noi non consideriamo etici, altrimenti si può assistere ad una "falsa" tolleranza che potrebbe non essere altro che sottomissione al più forte.

Infine la tolleranza non deve essere applicata a se stessi, perché anche in questo caso il rischio è quello di contrattare sui propri principi morali trovando in seguito giustificazioni di fronte al fatto di aver compiuto scelte comportamentali discutibili. Sulla base di questi presupposti l'applicazione del concetto di tolleranza può diventare utile per qualificare un dibattito e non, come accade oggi, essere solo un pretesto per accusarsi reciprocamente partendo da posizioni spesso intolleranti.

LA STELE DI ROSETTA

TOLLERANZA, UGUAGLIANZA E RISPETTO

NATURALMENTE DALLE PAROLE DELL'ARTICOLO DI MAURIZIO MACCAFERRI SI POSSONO TRARRE ALTRI SIGNIFICATI, OLTRE A QUELLI RICORDATI NELL'EDITORIALE, PER IL TERMINE OGGETTO DEL PRESENTE LAVORO E, TRA GLI ALTRI, SPICCA IL DISCORSO DELLA

di **LEONARDO BENVENUTI**

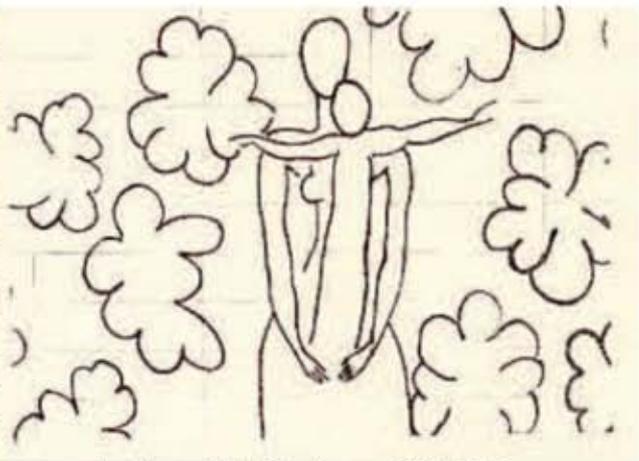
tolleranza come capacità di sopportare ciò che è o può essere spiacevole ed anche in questo caso si tratta di comprenderne la portata. Nei termini della socioterapia tale significato indica una capacità della persona di non farsi trascinare da una mancata distinzione tra dolore e male: con il termine male indichiamo la causa di uno stato di disagio, fisica o mentale; con dolore, il segnale che parte dall'area interessata al male per avvertire il sistema nervoso centrale dell'attacco del male stesso, è una sorta di rumore che ci avvisa di quanto sta accadendo a causa del primo. Noi, nella nostra cultura, spesso li confondiamo e pensiamo che l'assenza di dolore sia già stato di benessere, mentre il male, non avvertito, procede e corre il rischio di diventare catastrofico e irreversibile per l'organismo. Altro riferimento è quello all'uguaglianza e quindi alla tolleranza nei confronti delle diversità, ma che cosa può significare tale preoccupazione?

Uguaglianza e diversità sono due termini che si implicano l'un l'altro, ma non solo: essi sono il prodotto di un processo del tutto virtuale che, come ho mostrato in un mio precedente lavoro, derivano da una capacità tecnico-metodologica di derivazione tipografica che vede nel processo di scritturazione e descrizione continua, secondo le teorizzazioni del metodo cartesiano, il primo

devianza, di diversità ecc.; della fisica o della chimica.

Teorizzare l'uguaglianza non serve a legittimare la diversità, occorre prestare attenzione essendo la prima semplicemente conseguenza di un processo di virtualizzazione sugli appartenenti ad una determinata specie che vengono omogeneizzati per mezzo di un processo prima di descrizione - che elimina tutto ciò che in essi è particolare - per essere fatti rientrare all'interno di una certa categoria classificatoria da inserire in una tassonomia riguardante, ad esempio, tutti gli esseri viventi.

È solo dopo tale intervento omogeneizzante che il singolo essere vivente, il singolo uomo sente la necessità di una diversificazione (anche se a-posteriori) senza la quale potrebbe ritrovarsi ad avere problemi di identità.



La Vierge à l'enfant disegno 1949, Matisse

fondamentale passo per la nascita di un qualunque approccio scientifico: è così che nascono i primi grandi concetti delle scienze, anche sociali, che permettono di arrivare a generalizzazioni quali quelle statistiche di uomo medio, di normalità e di normale, di deviazione, di

L'esigenza di differenziarsi - nel momento in cui diviene rigida ricerca della diversità e contemporaneamente affermazione di superiorità propria - finisce con l'inserire la persona in una situazione terribilmente esplosiva: a fronte di una carenza di valori può finire con il diventare affermazione di pura e semplice diversità in sé e per sé. Il passo verso il rifiuto della diversità altrui (come non omologazione a sé e come razzismo) finisce con l'essere brevissimo. Altrettanto con la xenofobia.

Di qui anche la liceità e la giustezza della domanda posta da Bracchi [mi sembra] nel momento in cui chiede "quando possiamo dire che una persona straniera che arriva in Italia, sia realmente integrata nella nostra società?" => non è lo stare insieme che può essere determinato da pietismo o da posizioni religiose ma il sentirsi accettati che diviene fondamentale, e viceversa: in molte situazioni e rispetto ad alcune culture è importante l'accettare e il non rifiutare, neanche in nome della paura di perdere la propria identità.

L'IDENTITÀ FORTE

Ovvero: L'ESSERE SEMPRE COSÌ

di GIANLUCA SIDA

L'identità forte per me sta nell'essere sempre se stessi.

Questo vuol dire innanzi tutto credere sempre nelle proprie idee "portandole e facendole rispettare ovunque e comunque", sapendo gestirsi nel momento in cui dovesse capitare una qualche disgrazia, e sapendo adeguarsi ad una situazione di disagio, pur riconoscendo ed accettando i propri limiti. Credo che la questione di maggior importanza sia il rimanere sempre se stessi, senza farsi condizionare dal mondo che ci circonda, ma sapendo piuttosto accettare il cambiamento quando questo fosse necessario. Il cambiamento però non deve mutare profondamente la persona, la quale deve rimanere sempre se stessa senza aver paura delle nuove situazioni, positive o negative, che le si possano presentare. In una società e in un mondo assai difficile come quello in cui viviamo penso però che di identità vere e proprie ce ne siano ben poche poiché la gran parte delle persone tende piuttosto a nascondere la propria vera identità. Infatti, nel nostro mondo le persone indossano sovente maschere, che, molto spesso, sono imposte da tutta una serie di fattori e condizioni che la vita in società presenta. A volte mi trovo ad immaginare che mondo sarebbe se tutti fossimo "a modo nostro". Sarebbe il caos? Penso di no, sarebbe più bello vivere, ognuno imparereb-

be dall'altro, sarebbe in sostanza un mondo migliore.

Ma per me l'identità può trovare spiegazione anche nel nostro vissuto, legatissima a ricordi che spesso e volentieri ci portiamo nell'anima e nella mente. Penso pure che non sia facile né costruirselo né accettarlo. Per quel che riguarda me in passato mi sono trovato a dovermi dividere tra il senso d'appartenenza ad un gruppo, e l'ambito familiare di provenienza. Non è stato semplice scegliere. La famiglia conta tantissimo, l'ambiente in cui si cresce è fondamentale, tutto quello che gira intorno a noi è veramente molto importante.

Penso anche che esista l'identità di gruppo. La ritengo un'identità psicologica, mentale. Il sentirsi o considerarsi cioè parte integrante di un gruppo compatto e coerente, avente le stesse ideologie, lo stesso modo di fare e di pensare. A maggior ragione in casi simili mi viene da ripetere nuovamente che la cosa importante è "L'ESSERE SEMPRE SE STESSI".

Questo è come la penso io, è necessario "metterci del tuo" in ogni circostanza, non cambiare mai rispetto al contesto, cercare sempre un punto di vista proprio in quello che si fa e perseguire quello in cui si crede.

L'essere sempre se stessi costruisce l'identità forte.

LA TOLLERANZA

Riflessioni dopo l'incontro con mons. Stefano Ottani

TOLLERANZA: "CAPACITÀ DI TOLLERARE, SENZA SUBIRE DANNI, QUANTO PUÒ ESSERE DANNOSO; ATTEGGIAMENTO DI INDULGENZA NEI RIGUARDI DEI COMPORTAMENTI O DELLE CONVINZIONI O DELLE IDEE ALTRUI, ANCHE SE IN CONTRASTO CON LE NOSTRE"

(Dizionario della Lingua Italiana, Zanichelli, 2003).

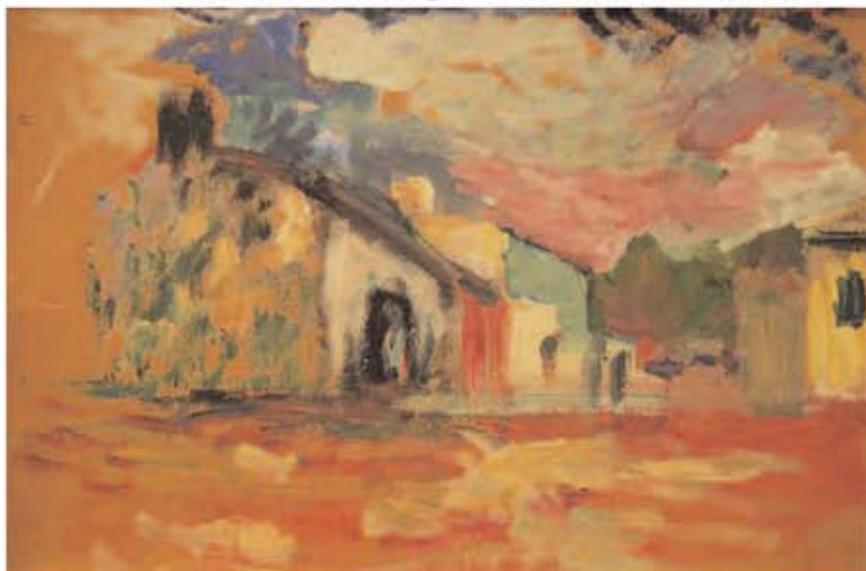
di **DAVIDE BRACCHI**

Nell'incontro che abbiamo fatto con Monsignor Ottani e Leonardo Benvenuti si è parlato di interculturalità e di come secondo i relatori sia importante portare le proprie esperienze e conoscenze ad un gruppo di persone di cultura e di fede diversa. Per questo vorrei parlare di tolleranza.

Per me la tolleranza è un concetto che permette di essere meno rigidi nel proprio modo di pensare, ma che non deve offuscare i valori che una società sana, cioè non miope nei propri principi, deve avere ed in funzione dei quali esiste.

Il vocabolario mi dà una definizione chiara ma, molto diverso è il metterla in pratica nel modo giusto. Penso, infatti, che in alcuni casi possa essere scambiata per debolezza oppure, ad esempio nei casi in cui è necessaria la fermezza, possa essere addirittura dannosa. Essere tollerante nei confronti di chi ha una cultura diversa rispetto alla nostra è sicuramente giusto, a meno che alcuni aspetti di altre culture non violino la dignità e la legalità del nostro paese.

Credo quindi che sia importante usare bene il cervello per far sì che l'incontro fra appartenenti a culture diverse porti frutti, cercando di discernere fra ciò che è costume e ciò che potrebbe essere un atteggiamento cercato appositamente per la sopraffazione di una cultura diversa dalla propria. Ad esempio in un colloquio interculturale ci dovrebbe essere un'obiettività di fondo che permetta di valutare serenamente ciò che dice



Maison à Fennouillet 1898/99 Toulouse olio su cartone, Matisse

l'altro e di conseguenza di adeguarsi ad un mondo sempre più vasto ed aperto come quello attuale. Bisognerebbe cioè confrontarsi apertamente senza esser arroccati sulle proprie posizioni.

Mettersi in discussione come si fa? Bisogna valutare dove si sbaglia personalmente, non dove si pensa che sbagli l'altro, affinché si possa intervenire principalmente su se stessi, anche a costo di riconoscere, eventualmente, di avere bisogno di aiuto in tali valutazioni. Questo darebbe la possibilità di cambiare i punti di vista dove fosse necessario, adattando le diverse caratteristiche culturali ed essendo meno schiavi della tradizione, nell'ottica di un bene comune finale.

Penso inoltre che sia importante comprendere le difficoltà che può incontrare una persona proveniente da un paese di cultura molto differente

dalla nostra: occorrerebbe, quindi, essere tolleranti se questa persona si dovesse mostrare diffidente o comunque prevenuta, anche in considerazione del fatto che, molto spesso, essa reagisce alla percezione di essere vista come un pericolo dalle persone del paese ospitante.

In definitiva penso che l'essere tolleranti sia un ottimo atteggiamento, ma bisogna anche valutare bene il contesto, cioè capire quando è opportuno esserlo e quando invece non lo è. Una persona rea di furto in Italia, in virtù della legge vigente, non può essere punita con, ad esempio, l'amputazione di una mano, anche se la legge del suo paese d'origine dovesse prevederlo. Se ciò avvenisse non mi sembrerebbe giusto aver un atteggiamento di tolleranza nei confronti di chi dovesse compiere (carnefice) un simile fatto.

LITANIA

LA DEFINIZIONE DI LITANIA NEL VOCABOLARIO È: "PREGHIERA LITURGICA COSTITUITA DA UNA SERIE DI INVOCAZIONI AD UN DIO; MONOTONA FILASTROCCA". IO SONO CATTOLICO E AMMETTO CHE IL MIO RAPPORTO CON DIO È SEMPRE STATO UN PO' OSTICO, PERÒ ESSENDO UN AMANTE DELLA MUSICA IN GENERE, HO DA SEMPRE APPREZZATO LA MUSICA DURANTE LE FUNZIONI LITURGICHE.

di **PIERLUIGI GRAZIANI**

L'apice è stato quando ho conosciuto i canti di Taizé, canti accompagnati da un suono armonico e costituiti da due frasi ripetute lungamente, si potrebbe dire quasi all'infinito, con un ritmo lento e cadenzato. Il tutto ti crea una sensazione di rilassatezza che, a mio parere, ha lo scopo sia di farti avvicinare a Dio sia di farti sentire parte del gruppo che sta pregando con te.

Credo che la musica sia come l'aria, nessuno può toccarla ma nessuno può farne a meno. Secondo me la musica è nata con vari scopi, uno di questi è trasmettere significati che interpretati individualmente diventano emozioni. Ad esempio, un autore, quando compone un brano gli dà il significato della sensazione che lui prova in quel momento, ma se questo brano diventa la colonna sonora di un evento o di un film particolarmente violento, il pubblico potrebbe facilmente associare quella musica alla violenza vista sullo schermo e per questo vivere delle emozioni diametralmente opposte a quelle che aveva l'autore al momento della **c o m p o s i z i o n e**. L'interpretazione della musica è



Ragazza con Veste Bianca su Sfondo Rosso 1944, Matisse

quindi personale.

Io penso di sapere ascoltare la musica perché nella mia vita ho avuto la possibilità di ascoltarne tanti tipi ed avendo praticato un po' la musica per qualche anno (batteria) ho anche imparato un po' la struttura che la compone. L'effetto creato da una litania è quello di svuotarti la mente.

Non dovendo pensare a quello che stai "cantilenando", si crea una situazione di "trance" ipnotica che ti fa ritrovare in pace con l'ambiente che ti circonda.

Una simile sensazione di "trance" veniva provata anche da popoli antichi quando, tutti assieme, suonavano ritmicamente delle percussioni allo scopo di entrare in una particolare relazione con l'ambiente che li circondava.

Oggi probabilmente alcune sostanze tossiche potrebbero simulare proprio quella sensazione di relazione con l'ambiente, ma occorre ricordare che, in quanto simulazione, non ha nulla a che vedere con la persona e con l'ambiente stesso.

IMMIGRAZIONE E INTEGRAZIONE CULTURALE

Considerazioni dopo l'incontro col dott. Roberto Cigarini

L'IMMIGRAZIONE IN ITALIA PUÒ ESSERE CONSIDERATA UN FENOMENO RELATIVAMENTE RECENTE; HA COMINCIATO AD ASSUMERE DIMENSIONI ABBASTANZA SIGNIFICATIVE ALL'INIZIO DEGLI ANNI 70' ED È CONTINUATA A CRESCERE FINO A DIVENTARE UNA COMPONENTE STRUTTURALE DELLA DEMOGRAFIA ITALIANA CHE CARATTERIZZA LA NOSTRA SOCIETÀ NEGLI ULTIMI ANNI.

di MATTIA TASCONE

Secondo i dati ISTAT al primo gennaio 2010 sono presenti in Italia 4.279.000 stranieri che rappresentano ben il 7,1% della popolazione totale; considerando che a questa percentuale andrebbero anche aggiunti tutti gli irregolari, possiamo chiaramente comprendere la rilevanza del fenomeno.

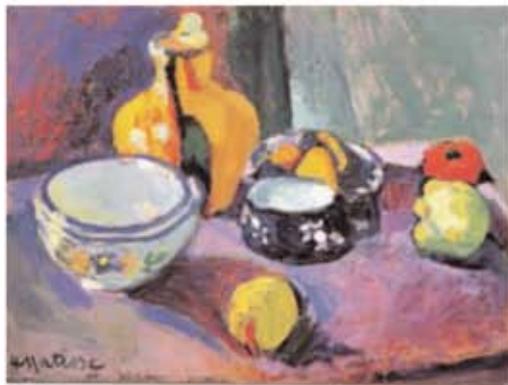
Se consideriamo un arco temporale più ampio, nel passato, emerge chiaramente che l'Italia per gran parte della propria storia è stato un paese di emigrazione; si stima che tra il 1876 e il 1976 siano partite oltre 24 milioni di persone in cerca di fortuna al di fuori del nostro paese.

Alla luce di questi dati, il tema dell'integrazione interculturale risulta essere estremamente attuale ed importante. Vorrei soffermarmi a considerare un aspetto dell'integrazione interculturale: mi chiedo quando possiamo dire che una persona straniera che arriva in Italia, sia realmente integrata nella nostra società? La domanda potrebbe essere anche ribaltata ed essere valida per coloro che dall'Italia sono emigrati all'estero in passato.

Con l'aumentare del numero degli immigrati sono aumentati anche i fenomeni di disuguaglianza e sempre più spesso assistiamo ad episodi di xenofobia e di razzismo.

Il clima di tensione è alimentato spesso dai media che diffondono notizie negative di cronaca legate spesso a reati commessi da cittadini extracomunitari.

Mi vengono in mente per esempio molti episodi legati alla violenza sulle donne: si ha la percezione dai media che siano reati commessi per lo più da stranieri; andando però ad analizzare più a fondo il fenomeno si scopre che la percentuale più alta di chi compie tali atti, riguarda familiari o conoscenti delle vittime.



Vasellame e frutta 1901, Matisse

Spesso non si ricorda che tra le persone che arrivano ve ne sono anche moltissime acculturate che si accontentano di svolgere lavori dequalificanti rispetto alle proprie competenze e capacità.

In redazione è stata analizzata anche una ricerca "sulla percezione degli stranieri da parte dei cattolici impegnati nella diocesi di Carpi" a cui hanno collaborato Roberto Cigarini, Raffaele Facci e Vittoria Bertacchini; dal questionario è emerso che spesso non vi sia neanche da parte di persone cattoliche un atteggiamento di completa apertura nei confronti degli immigrati.

Una persona immigrata dunque si trova in un primo momento a dover affrontare una fase di adattamento all'ambiente in cui si trova. È un momento molto faticoso in cui deve spesso affrontare molteplici ostacoli, pregiudizi, difficoltà economiche, linguistiche, burocratiche, ecc.

Molto importante è il bagaglio culturale posseduto, inevitabilmente unito al carico di esperienze di vita acquisite nel paese d'origine (i propri valori, la religione, le usanze ecc): sono fattori che lo possono sia aiutare che ostacolare nel suo tentativo di integrarsi.

In generale, riguardo al tema dell'integrazione mi domando quando una persona si può considerare integrata in un gruppo o in

una società? Per essere integrata una persona non dovrebbe porsi il problema sul perché le altre persone dovrebbero stare insieme a lei: vi è integrazione nel momento in cui si ha la consapevolezza che il fatto dello "stare insieme" sia un aspetto naturale e quasi automatico.

Come è stato detto in redazione l'integrazione è legata al fatto che la persona non debba domandarsi se occorre qualcosa

di particolare per restare all'interno di un gruppo ma ognuno vi appartenga naturalmente.

Osservando alcune persone che sono immigrate in Italia e che ho conosciuto, ho notato che un buon indicatore del fatto che essi siano integrati, emerge dai loro modi di fare e di parlare.

Nel senso che spesso, quando sono ben integrate, parlando con loro mi sono accorto che danno le stesse risposte che darebbero persone italiane.

Per esempio un ragazzo di colore, che è stato compagno di scuola di mio fratello, immigrato in Italia da bambino usa lo stesso modo di esprimersi degli altri ragazzi suoi coetanei con modi di fare ed espressioni tipiche dei ragazzi italiani della sua età. Penso che se non fosse per il colore della pelle nessuno potrebbe avere dubbi sul fatto che possa essere considerato come un ragazzo italiano a tutti gli effetti.

Ritengo che l'integrazione interculturale debba essere un aspetto su cui riflettere profondamente in quanto è un tema molto attuale nella nostra società e lo sarà molto probabilmente sempre di più, nel futuro considerando le dimensioni che ha assunto il fenomeno dell'immigrazione nel nostro paese.

UN PADRE GRECO-ORTODOSSO IN REDAZIONE

L'incontro con l'Archimandrita Dionisios Papavasileiou

PADRE DIONISIOS PAPAVALASILEIOU, SACERDOTE DELLA CHIESA ORTODOSSA DI BOLOGNA, ARRIVA ALLA REDAZIONE DEL BRADIPO LA SERA DEL 15 APRILE 2010. INIZIA IL SUO RACCONTO CON UNA BREVE PRESENTAZIONE DI SÉ E DEL PERCORSO FATTO FINO AD OGGI.

di VALERIA MAGRI

Padre Dionisio è un monaco, ha fatto il noviziato al Monte Athos ed è in Italia da dieci anni. Alcuni vissuti personali riferiscono di momenti di difficoltà legati all'inserimento nella comunità di Bologna, la quale inviava un messaggio di indifferenza: "il quartiere non ci voleva vedere ..." - dice Padre Dionisio.

Ascoltandolo notiamo che il suo discorso si fa sempre più interessante, la sua modalità comunicativa è semplice, profonda e ricca di significati ed è come se ci portasse nel cuore della Chiesa ortodossa di Bologna, dei suoi valori e degli aspetti più rilevanti.

Ci introduce al discorso del cambiamento ponendoci un problema: "Ciò che bisognerebbe cambiare - dice - non sono i problemi teologici, ma occorrerebbe combattere l'ignoranza, la paura dell'altro". Il suo racconto si anima sempre più e si focalizza sulla descrizione della sua esperienza quotidiana con le giovani generazioni. "I giovani - dice - tendono a chiudersi nella loro religione anziché aprirsi agli altri. Gli studenti finiscono con l'essere depressi o alcoolisti: che è una fascia di fuga per risolvere i problemi; la tendenza dei giovani è quella di chiudersi in una stretta elite di ortodossi, disprezzare le altre religioni e culture e non volerli quasi vedere". "E'

sicuramente importante - dice Padre Dionisios - mantenere la propria tradizione rimanendo in una posizione di apertura, senza bastonare la comunità, ma cercare di fare dialogo. Occorre spogliarsi delle categorie e capire ciò che dice l'altro".

"La tendenza della religione ortodossa - dice Padre Dionisios - è il nazionalismo, essere nazionalista vuol dire escludere le altre culture. Viviamo in un'epoca dove non c'è identità. I ragazzi fanno le cose per omologazione. Ricevono informazioni ma non imparano a usare la loro testa".

Usciti da questo incontro rimane in noi della redazione un profondo senso di umanità e di vicinanza. Il messaggio di Padre Dionisios è di grande apertura agli altri. Ciò che sentiamo nella semplicità e nella profondità delle sue parole è la volontà di accoglienza del diverso e il desiderio di comprendere realmente il mondo dell'altro senza etichettarlo. Padre Dionisios ci fa sentire la sua preoccupazione per un mondo giovanile così particolarmente complesso e problematico, dove



Icona Natività, di San Tommaso

ciò che conta è l'omologazione, anziché la spinta verso una crescita individuale che sappia condurre la persona a valori umani di pace,

ascolto, tolleranza, forza di volontà, solidarietà ecc.

Padre Dionisios ci ha portato un messaggio di pace, ci ha parlato delle sue esperienze come responsabile della comunità ortodossa, delle sue preoccupazioni, ed anche dei suoi dubbi nel dover, spesso, assolvere ad un compito di guida che gli viene chiesto e che lui cerca di fare nel migliore dei modi possibili: ascoltando gli altri, sospendendo il giudizio e il pregiudizio, accogliendo la diversità per scoprire mondi nuovi. Non sentire giudizi, non sentire categorie, etichette e soprattutto sentirci liberi di esprimere i nostri dubbi come anche le nostre curiosità, è stato per noi della redazione, un momento di grande benessere, serenità e arricchimento.

L'INCONTRO CON PADRE DIONISIOS

"ETICHETTA: PAURA OD IGNORANZA?"

di PIERLUIGI GRAZIANO

Una cosa che mi ha colpito dell'incontro con padre Dionisios è stata l'impressione negativa che ha avuto appena arrivato a Bologna. Dopo aver passato un periodo di studi a Venezia si è dovuto trasferire nella nostra città per diventare la nuova guida spirituale della comunità greco-ortodossa di Bologna. Ci ha raccontato delle difficoltà che ha vissuto e del fatto che non si sentì per niente accolto. Si ritrovò a far parte di una minoranza religiosa che aveva però la necessità di integrarsi con la religione cattolica presente. Non sentendosi accolto fece una gran fatica, anche perché vide che qui il suo abito ed il suo titolo religioso non contavano quasi niente. Si trovò di fronte al problema di andare incontro agli uomini che lo ghettizzavano ed a giovani studenti ortodossi che pregavano solo quando avevano bisogno di aiuto, spesso per problemi di depressione o di abuso di sostanze tossiche. Considerato che i Bolognesi non li volevano, si ritrovò a combattere la tendenza a chiudersi della propria comunità religiosa. Oggi in qualche modo è riuscito a limitare queste difficoltà e per questo vive meglio, facendo vivere meglio anche la propria comunità. Nonostante ciò ci ha fatto capire che l'etichettamento subito da parte della nostra cultura, religiosa e non, è stato forte e duro da affrontare. Tutto ciò mi fa pensare che non sono l'unico che facilmente etichetta il diverso e che fa fatica a modificare la propria idea. Secondo lei, padre Dionisios, perché molti tendono ad etichettare il diverso? Per paura o per ignoranza?

L'INCONTRO CON PADRE DIONISIOS

"PAPÀ PERCHÉ DEVO CREDERE IN DIO?"

di GIANLUCA SIDA

L'incontro è stato abbastanza positivo, anche se il mio approccio forse non è stato dei migliori. A me piace sempre dire quello che penso ma all'inizio sono stato attento ad ascoltare. Io vengo da una famiglia cristiano-cattolica e sia mia madre sia mia sorella maggiore sono molto credenti anche se non molto praticanti. Io, al contrario di loro, pur avendo fatto sin da piccolo catechismo, religione a scuola, comunione ecc., vedevo la religione cattolica come una cosa solo culturale e quindi obbligata, anche se mi affascinava tanto l'idea di essere protetto, amato e visto da un Dio su in cielo. Oggi, essendo cresciuto, devo dire che, con tutto quello che purtroppo si sente alla televisione o in altri mezzi di comunicazione, tendo a non credere molto alla chiesa, anche se questo un po' mi dispiace. Ovviamente non bisogna "far di ogni erba un fascio" ed, infatti, mi ha colpito proprio la sincerità delle cose dette da padre Dionisios e la disinvoltura nel credere in quello che fa. Ci ha mostrato una mentalità molto aperta e nel finale abbiamo insieme toccato vari argomenti, anche pesanti, con molta disinvoltura. Avrei però voluto domandargli questo: e se un domani mio figlio mi dovesse chiedere: "papà perché devo credere in Dio?", io cosa gli dovrei rispondere?

Le domande contenute negli articoli vengono trasmesse a padre Dionisios.

Ci riserviamo di pubblicare le risposte nel prossimo numero.

L'INCONTRO CON PADRE DIONISIOS

SOLO IL COMUNE INTERESSE PER L'ALTRO PERMETTE LO SVILUPPO DELLA CONOSCENZA

di DAVIDE BRACCHI

Dopo le rispettive presentazioni padre Dionisios ha mostrato una breve panoramica delle caratteristiche della confessione greco-ortodossa e della sua storia. Molto interessante è stato a mio avviso il momento in cui abbiamo parlato di ecumenismo, cioè il dialogo tra le varie confessioni cristiane. Padre Dionisios ha raccontato come molte persone appartenenti alla sua confessione si sentano migliori rispetto ai cattolici o a coloro che professano altre confessioni, in quanto ritengono che solo la religione greco-ortodossa abbia sempre rispettato fedelmente la tradizione cristiana. Secondo Padre Dionisios per ora è molto difficile, se non impossibile, fare dei passi avanti in tema ecumenico. Da parte mia, come appartenente al cattolicesimo, posso dire che questa presunzione non mi sembra così diffusa nel mondo cattolico e per il futuro spero vivamente che gli uomini, con l'aiuto di Dio, possano buttare giù questi steccati che col passare dei secoli sono stati eretti per separare gli uni dagli altri. Questo lo spero non solo per quanto riguarda il percorso ecumenico, ma anche per ogni questione culturale e religiosa. Solo il comune interesse per l'altro permette lo sviluppo della conoscenza.

LA STELE DI ROSETTA

TOLLERANZA

E STECCATI DELLA FEDE

LE RIFLESSIONI DI DAVIDE BRACCHI SONO INTERESSANTI PERCHÉ, PUR NON ESSENDO PRESENTE ALL'INCONTRO, OBBLIGANO A PRENDERE IN CONSIDERAZIONE IL TEMA DELLA SERATA.

di **LEONARDO BENVENUTI**

Il tema dell'abbattimento degli steccati, e non solo in ambito religioso, è uno dei grandi temi della convivenza tra persone in quanto seguaci di idee politiche, religiose, familiari, riguardanti la stirpe, la razza ecc. e sono almeno due le domande che mi vengono spontanee, pur nell'estrema sinteticità del commento all'incontro:

- perché uno steccato tra due approcci che si rifanno alla stessa origine religiosa?
- e perché gli steccati come presenze nella vita?

Rispetto agli steccati tra persone che si rifanno alla stessa origine o sorgente religiosa, culturale, familiare, ecc.: è una domanda importante, direi, visto che sembra essere presente nella storia dell'umanità da molto tempo, così come ci ricorda la storia di Romolo e Remo fratelli che alla fine si scontrano. Perché? Un'ipotesi potrebbe essere quella della convinzione di avere sempre e comunque la verità in tasca, come si suole dire. In questo senso forse la nascita di Roma nulla centrava con la disputa, così come la religione nella divisione tra cattolici ed ortodossi: probabilmente è un tipo di contrapposizione del tutto umana che nulla ha a che fare con la fede. L'uomo, dunque, diverrebbe

be il termine di paragone di una lotta che contrappone persone in funzione di uno scontro di potere non univoco ma, storicamente, estremamente simile nelle proprie manifestazioni: l'integrale uomo orale (per il quale non vi era separazione tra aspetti cognitivi e dimensione affettiva) della fondazione della città eterna che forse agiva avendo come paradigma la propria discendenza al punto da negare quella dello stesso fratello, poteva trovare un analogo negli ambiti di una dimensione religiosa, comunque garantita dalla divinità.

A partire da quanto illustrato nell'editoriale, la tolleranza, per l'uomo dell'oralità può essere vista come una sorta di credito verso l'altro, comunque all'ombra del divino: l'uomo è attore ma non giudice.

Per l'uomo post-medioevale dell'individualismo e della soggettività - letto nell'ottica di una sorta di deriva storica delle forme organizzative umane - anche la dimensione religiosa può finire con il sottostare al potere personale anche per approcci che si richiamino a valori esterni a quelli individualistici: ogni aspetto della vita, religione inclusa, può finire con l'essere caratterizzato



Nudo blu, Matisse

dall'hobbesiana guerra di tutti contro tutti (*bellum omnium contra omnes*), senza riguardo a valori e concezioni. In tale ottica lo scontro può finire con il perdere le sue caratteristiche precedenti per diventare ancora una volta il luogo di affermazione di sé: a comandare, questa volta, è l'autoreferenza di chi tutto ha compreso. L'uomo, appunto, è attore e giudice dei propri atti. In tale ultima ottica la tolleranza acquista un significato particolare, forse oggi, alla luce delle riflessioni attuali, non troppo condivisibile.

PRIMI APPROCCI CON GLI ALUNNI
DELLE CLASSI PRIME ALL'I.P.S.I.A "G. VALLAURI" DI CARPI
MOMENTO DI INCONTRO PERSONALE
DEDICATO A CIASCUN STUDENTE

TESTI CONDIVISI CON GLI INSEGNANTI PARTECIPANTI DEL PERCORSO: GIUSEPPE MARGIOTTA 1A; VANNA VALENTINI 1B; ROBERTA RIGHI 1C; TIZIANA TIBALDI 1D; CHIARA LUGLI 1E; CARMINE ROMANELLI 1H.

di CHIARA LUGLI

Il primo approccio viene realizzato da due docenti del Consiglio di Classe, ed in rappresentanza di questo. Di norma uno dei due docenti ha già condotto dei colloqui negli anni passati ed è il conduttore principale del colloquio. L'altro docente ha inizialmente il ruolo di osservatore, poi potrà intervenire alla fine. Entrambi sono in atteggiamento di ascolto.

>Il colloquio inizia con la domanda "Sai che cosa facciamo qui?". Lo scopo è quello di far emergere le motivazioni che hanno portato a questa attività: stabilire un contatto tra educatore e studente; presentare i docenti come punto di riferimento a scuola; favorire la libera espressione delle attese e dei desideri nei confronti della nuova esperienza scolastica; contribuire alla formazione di un gruppo classe positivo. Implicitamente i docenti sottolineano l'importanza del rispetto dei ruoli e del potere di indirizzo dell'insegnante in classe.

>Il colloquio prosegue con la richiesta di conoscere alcuni dati dell'alunno e della sua famiglia, anche per avere la possibilità di contattare i genitori o fratelli maggiorenni o l'alunno stesso. L'alunno completa una traccia in cui sono indicati:



La conversazione 1908-12, Matisse

- nome, cognome, classe, data del colloquio
- dati dell'alunno: luogo e data di nascita, indirizzo e numero di cellulare dell'alunno
- composizione familiare: nomi, età, impiego, telefono
- Il colloquio prosegue relativamente alla storia personale e scolastica dell'alunno (scelta della scuola, hobby e lavoro, eventuale storia della migrazione in Italia, ecc.). Le successive domande si basano principalmente sul questionario "Il primo

approccio" che ciascun alunno ha compilato nelle prime settimane di scuola ed il conduttore del colloquio prende appunti sulla scheda dell'alunno.

> La scheda personale viene condivisa con il Consiglio di classe. Ad ogni incontro del Consiglio il coordinatore/tutor predispone una sintesi dei colloqui e delle attività effettuati. È previsto un coordinamento con lo sportello psicologico.

..segue Raffaele Facci

CREDIBILITA' CHE GENERA FIDUCIA

Un lavoro di squadra in rete di intenti condivisi

di RAFFAELE FACCI

"Dovete continuare a fare questi colloqui perché venendo qua con voi mi è cambiata l'opinione su di voi. Ho scoperto che mi siete vicini....."

"....così conoscete il vero Hassan. E' uno stimolo a noi studenti per fare meglio....."

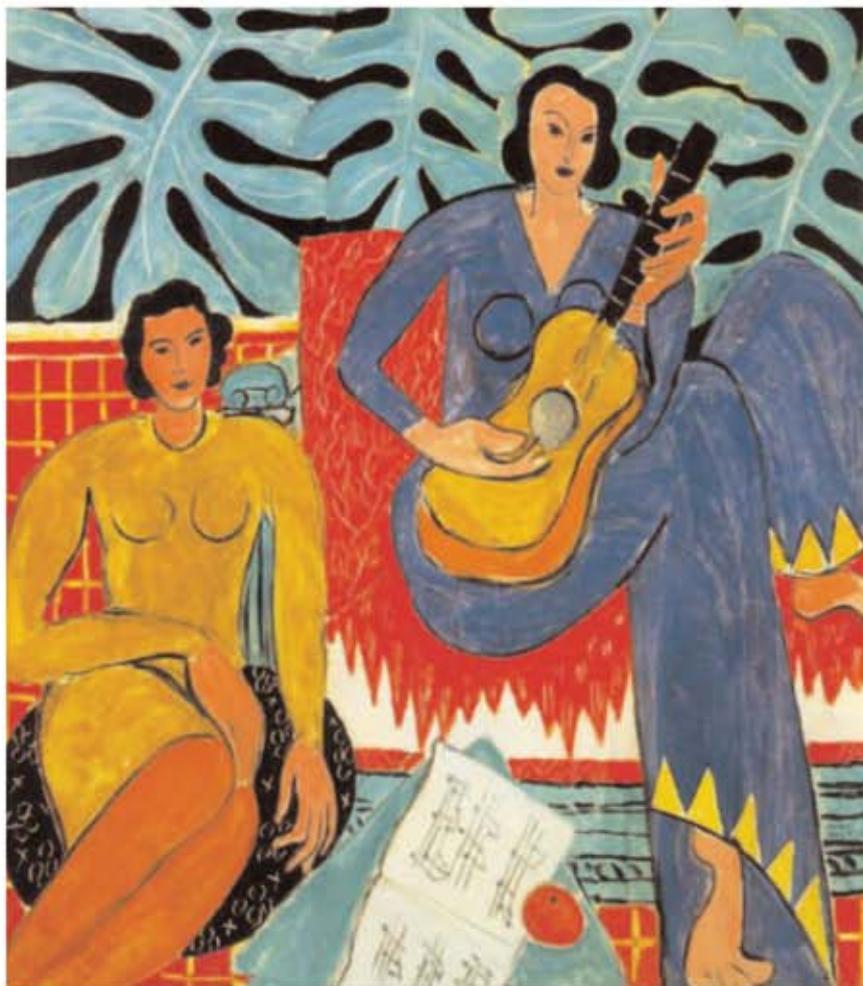
"....penso che si possa creare un bel rapporto di fiducia....."

Quando il colloquio sta per terminare uno dei due insegnanti si rivolge allo studente più o meno così:

"Ascolta xxxxx ti chiediamo una indicazione. Abbiamo fatto questa domanda anche ai tuoi compagni: Per noi insegnanti è impegnativo trovare lo spazio e il tempo per fare un primo approccio personale con ciascun studente delle prime. Sarebbe più utile dedicare il tempo ad altre modalità od iniziative. Tu che cosa ci consigli?"

Le risposte sono sempre del tipo soprariportato. Ci sorprende l'insistenza e l'apprezzamento dei ragazzi per questi colloqui.

L'intenzione di noi insegnanti è quella di sottolineare i rispettivi ruoli di studente ed insegnante, di evidenziarne la utilità in un rapporto di costruzione personale e collettiva nel percorso di apprendimento. L'intento formativo coinvolge tutte le persone che si incontrano a scuola con le famiglie. Non è un compito semplice. Trova la sua possibilità nella relazione di credibilità che genera fiducia. Favorisce un lavoro di squadra in rete di intenti condivisi.



La Musique, Matisse

Il Bradipo

Numero di Registrazione
Tribunale di Bologna: 7165

Editrice:

Cooperativa sociale ASAT
Soc. Coop. a.r.l.
Via Rodolfo Mondolfo, 8 -40139 Bologna

Responsabile Scientifico:

Leonardo Benvenuti

Direttore Responsabile: Raffaele Facci

Gestione Tecnica:

Antonio Ferrara

Redazione:

S.A.T. Casa Gianni
e-mail: asat@casagianni.net
Via Rodolfo Mondolfo, 8 -40139 Bologna
Tel. 051/453895
Cel.:392/9014186

Segretaria di Redazione:

Valeria Magri

Stampa:

DIGI GRAF snc
www.digi-graf.com

Hanno collaborato

a questo numero:

Maurizio Maccaferri, Mattia Tascone,
Chiara Lugli, Gianluca Sida, Davide
Bracchi, Pierluigi Graziani, Domenico
Catelli.